



"Poca favilla gran fiamma seconda"

Dante, Par. I, 34

la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

Sped. In A. P.
Art. 2 comma 20\c
Legge 662/96
DC/DCI/401548
2001/RA

ANNO VII - FEBBRAIO 2003 - N. 2

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna



Sabato 5 aprile, alle 14 e 30 ci sarà l'assemblea ordinaria dei soci della Schürr.

Da noi l'assemblea non è mai stato rito scontato, ordinaria routine, ma sempre momento di riflessione e di confronto, talora anche sofferto.

Particolarmente importante sarà la prossima, che avrà il compito di eleggere il comitato direttivo del prossimo triennio; e, parimenti, di assumere gli orientamenti strategici atti a garantire l'espansione ed il rafforzamento del nostro sodalizio in un momento cruciale, in cui la Romagna pare recarsi ad un appuntamento con la storia; in ogni caso, in un frangente in cui l'idea di Romagna e la coscienza della nostra identità, vanno rinnovandosi e precisandosi.

Negli ultimi tre anni si è affermata e consolidata la scelta di un impegno esclusivamente culturale della Schürr, quanto mai aliena dall'inquadarsi in schieramenti, ma disposta per vocazione al rispetto ed al dialogo, nella convinzione che il nostro lavoro andrà comunque a vantaggio della coscienza romagnola, quali che siano, alla fine, gli esiti istituzionali.

la Schürr verso

l'Assemblea del 5 aprile

Al nostro interno si è affermata la pratica della collegialità che, se pure ha tolto, talora, tempestività al nostro intervento, in compenso ha garantito prudenza nell'agire, equilibrio nelle decisioni; e la libera circolazione delle opinioni è riuscita, alla fine, a smussare e a ricomporre anche momenti aspri di confronto.

L'assemblea del 5 aprile dovrà affrontare nuovi e non semplici problemi legati alla crescita dell'Associazione che ora conta oltre 700 soci! E *la Ludla* tira 2.500 copie: numeri che ci inorgogliscono, ma che fanno subito capire come l'ordinaria amministrazione costituisca già un onere che difficilmente può essere sostenuto con i mezzi del mero volontariato; né altro ambito pare possa ipotizzarsi per il lavoro d'ufficio.

Il problema non è facile: la Schürr va sempre più assumendo una denotazione panromagnola, ma il grosso del lavoro

ricade ancora sul "nucleo storico" delle Ville Unite e di Ravenna. Né pare possibile immaginare come uno possa venire a Santo Stefano da Rimini o anche solo da Cesena ogni martedì e venerdì mattina! Da ciò discende poi un problema che si è fatto talora acuto e riguarda il coinvolgimento della Schürr nelle vicende amministrative locali, seppure limitatamente ai problemi di ordine culturale; per i residenti può apparire scontato prendere posizione, per altri inimmisibile.

Materia di confronto è stata anche la lettura di quella parte dello statuto che delinea l'area di intervento culturale della Schürr: la lingua (cioè il dialetto romagnolo) o piuttosto un proiettarsi più libero dell'Associazione e de *la Ludla* in quella "varia umanità" romagnola, già tuttavia "coperta" efficacemente da altre associazioni e

[continua a pagina tre]

E' Sgvérz

Articoli di

Gilberto Casadio e Ferdinando Pellicciardi

In risposta ad un quesito di

Giovannino Brandolini

Ne la Ludla del dicembre scorso (n. 8 nuova serie)

Giovannino Brandolini

chiedeva ragguagli circa il termine **sguérz** attribuito ad un vecchio aratro di legno.

Ecco due tempestivi contributi di lettori, a riprova di quanto abbiamo più volte detto: che la **Schürr** sempre più va configurandosi come una comunità di ricerca e studio, animata da sentimenti di solidarietà non solo intellettuale.

Al professor **Gilberto Casadio** di Forlì, che inizia con questa nota la collaborazione a **la Ludla**, gli auguri della redazione; all'ingegner

Ferdinando Pellicciardi, romagnolo di Roma, ben noto ai romagnolisti ed ai lettori del nostro giornalino, un grazie di cuore.

Non conosco il volume nel quale il sig. Giovannino Brandolini ha trovato il termine *sguerz* e dalla sua lettera non si comprende bene se tale voce indichi l'intero aratro o una parte di esso.

Sguerz pare formato da *s-* intensiva e *guerz*, che – come l'omonimo vocabolo ferrarese designante il 'cardine' – dovrebbe derivare dal latino *veruculum*, diminutivo di *veru* 'spiedo, palo appuntito'. Il passaggio di *v* iniziale a *gu* è fenomeno poco comune, ma non isolato, specie nell'Italia settentrionale dove la *v-* è stata trattata come la *w-* germanica (*wirra* > guerra, *wald* > gualdo etc.): ad es. 'guado' da *vadum*, 'guastare' da *vastare* etc.

Il termine potrebbe dunque per similitudine indicare il timone dell'aratro ed essere passato per metonimia (la parte per il tutto) ad indicare l'intero aratro, come *pertica* 'palo, timone' ha dato origine a *parghir* (o *pargher*). In italiano nello stesso significato è attestato *freccia*, con passaggio semantico affine a quello di *veru* 'spiedo'.

Non è però da escludere una derivazione da *versus*, participio passato di *vertere* 'rivoltare', da cui l'italiano 'aratro a versoio'.

Gilberto Casadio

Con riferimento alla richiesta del sig. G. Brandolini, pubblicata del sul n. 8 N. S. de "La Ludla", a pag. 9, azzardo anch'io la mia ipotesi. Che *sgvérz* significhi "guercio" è

fuori di dubbio; il significato di "guercio", invece, appare leggermente più problematico, almeno stando alle indicazioni dei vari dizionari. Si va infatti da "che ha li occhi torti" e "cieco da un occhio" del Mattioli (alla voce *guérz*) a "cieco d'un occhio", "dicesi di chi ha qualsivoglia sorta d'imperfezione negli occhi", "miope, di corta vista" e "monocolo, che ha meno un occhio" del Morri (*gvérz*). Ercolani dal canto suo (*gvérz*, nell'edizione del 1971) si limita alla sola traduzione italiana "guercio" con l'aggiunta, priva di altri commenti, "nei lavori d'aia è chiamato «e' *gvérz*», il guercio, colui che dirige l'erezione del pagliaio".

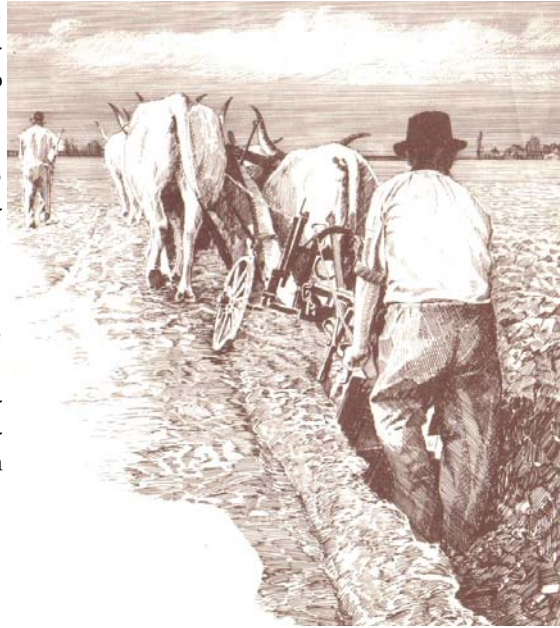
Tra i dizionari italiani, il Garzanti riporta «Guercio. Che guarda torto per strabismo (detto sia di persona, sia degli occhi). Come sostantivo: chi è affetto da strabismo. (Voce di origine germanica)». Negli stessi termini si esprime il *Vocabolario della lingua italiana* edito dall'Istituto della Enciclopedia Italiana (Roma, 1987).

Se ne dovrebbe dedurre che mentre per la lingua italiana il termine "guercio" si riferisce allo strabismo, per il romagnolo starebbe piuttosto ad indicare la mancanza (fisica o funzionale) di un occhio. Anche se è vero che per lo strabismo il romagnolo possiede un termine specifico: *s-cilòch* (nel lughese; Ercolani riporta *s-ciòrbal*, Mattioli *sciòrbal*), tuttavia ritengo che nell'accezione usata dal romagnolo per designare

l'aratro di legno il termine conservi il significato originario, che sarebbe poi quello attribuitogli dai dizionari italiani. Mi conforta, tra l'altro la postilla aggiuntiva dell'Ercolani, in quanto chi dirige i lavori di erezione del pagliaio deve tenere "contemporaneamente" sotto controllo sia chi allunga la paglia da sotto sia chi la riceve e la sistema sopra il pagliaio (senza dimenticare il vecchio detto:

par frèzar e pès u i vò un sgvérz, che cun un òc e gvèrda a la padèla e cun cl' ètar e ten d'abèd a e gat).

Ritengo quindi che l'attribuzione del nomignolo di *sgvérz* dipenda dal fatto che l'aratro di legno presenta (in maniera ancora più accentuata di quello in ferro, di introduzione più recente) una totale asimmetria nella sua parte posteriore, dove termina con le due stegole (*al manèc*) per la relativa manovra. Di esse, la sinistra è perfettamente in asse con il timone (di cui rappresenta in qualche modo la continuazione ed il completamento), mentre la destra si innesta nello stesso, poco dietro il fissaggio del coltro, con un angolazione di circa 30°-40°. Direi che è proprio questa asimmetria spinta, una stegola che guarda dritto nella direzione del solco, l'altra



che lo guarda di traverso, a far nascere l'idea dello "strabismo" dell'aratro, che - tra l'altro - costringe anche il "peticarolo" ad una posizione innaturale ed ancor più faticosa.

Ferdinando Pellicciardi

~~~~~  
[continua dalla prima pagina]

#### **La Schürr verso l'Assemblea del 5 aprile**

riviste? Dalla vostra riflessione e dal vostro buon senso, si aspettano, cari consoci, indicazioni al riguardo.

Un altro problema riguarda infine l'articolazione della *Schürr* nella Romagna. Finora non è stata (pensiamo) né centralista, né frazionista; per il futuro parrebbe auspicabile, per un più efficace intervento nei rispettivi territori, che i soci di una stessa realtà si aggregassero per individuare e realizzare possibili iniziative nel loro ambito; e questo senza rompere l'unità della *Schürr* che, nella sua interezza, potrebbe soccorrere le varie realtà locali con l'assistenza tecnica e culturale del caso.

In 6-7 anni di vita la *Schürr* ne ha fatta di strada, ma il passato è dietro le nostre spalle e solo il modo in cui affronteremo i compiti che ci stanno davanti ci darà la misura del nostro valore.

**e' President**

~~~~~  
Avvisi per i lettori ed i soci

1. Le Poste ci impongono di cambiare la numerazione del nostro giornalino, pena l'uscita dalla tariffa ridotta per i periodici senza pubblicità, così **la Ludla** ricomincerà ogni anno da 1. Il numero scorso, di gennaio, avrebbe dovuto essere l'1 \ 2003; questo porta il numero 2 \ 2003.

2. Sempre per via dei virus, sono andati perduti tutti gli **indirizzi di posta elettronica**. Preghiamo i soci di rimandarceli a schurr.ludla@inwind.it. Gli amici che godono di questa opportunità potranno ricevere a mezzo *e-mail* varie notizie informali dalla **Schürr** il cui invio sarebbe troppo oneroso usando la posta ordinaria, cui riserviamo l'invio delle comunicazioni ufficiali.

Sca moz
ad Puisì

E' da poco in libreria una
raccolta di scritti teatrali di

Mariangela Gualtieri:

"Fuoco centrale ed altre
poesie per il teatro",

Giulio Einaudi Editore.

Cesenate, laureata in ar-
chitettura a Venezia nel

1983, Mariangela ha fon-
dato, insieme a Cesare

Ronconi, il

Teatro della Valdoca,
di cui è drammaturga.

Pubblicista, autrice di mol-
teplici lavori teatrali, colla-
boratrice di riviste, nel cor-
so del Festival del Teatro

di Santarcangelo ha porta-
to in scena, con la regia di

Cesare Ronconi il suo

Parsifal.

Nella saga il protagonista
ad un certo punto scompa-
re per alcuni anni senza
che nulla si sappia di ciò
che gli accade.

Come dice la Gualtieri
stessa, "Il mio Parsifal è
tutto in quella crepa del
racconto". Dal testo tea-
trale in lingua italiana

la Ludla ha tratto per i
suoi lettori il **Coro**

delle bestemmiatrici:
un'orazione per la quale

l'Autrice ha sentito la ne-
cessità di usare il suo e no-
stro dialetto romagnolo.

Dal "**Parsifal**"

di Mariangela Gualtieri

Coro delle bestemmiatrici

Orazione

Signurin dla tera e de zil, te t'é una masa
ad nom e nuitar a nun savem gnench un.

Signurin putintesum e stramb,
nun an capem: t' fé al creaturi e
t'a li pient in ass, t'at li bott dria la schina,
t'a li schért com al bozi int e' piat.

Strampalè d'un Signor,
mo che t'ci bon us ved da cal blezi
us ved tot cal robi t'è fat ben ben,
che po' e' sareb e' zil ad dé e ad nota, o l'acqua
cun la seda, o la ca cun e' zarden, cun un fil ad fom
che e' scapa da e' camen, o l'ombra, e' profom di fiur,
e' pèn, e via via, e via via.

Mo te, acsé bon, du sit? E i enzul, i è cun te?
Tot quent dria a te? S'et int la testa, par nun ?
A t'avem fat pavura ?

T'a sé buttè int un' ora scura scura
Signurin piò strèn piò strèn, la tu crosa
l'era un suplizi bèl, cun sora tot un zil arabichèn,
cun la tu ma' da chent, cun un desten piò grand.
E però te t'è tarmè.

A qué un è piò cumpagn allora, cun cla grandezza
de tu Vendar Sent. Un s'va mai fora, l'è sempra nota
drenta sta testa, l'è una galera.
E gnenca un segn l'ariva, un sblach ad signadura.

E però guèrda che me at scorr,
me ho pietà par te che t'a s'è fat
e t'an'è modi gnenca ad ciapes in braz.

O magari t'a l'é? Magari ci propi te sta gran pavura
ch'la zira, drencia ogni pèla t'a la pruv ancora
e drencia me , t'a la perfeziun, t'speriment e teror
t'perfeziun e dular fin a la vetta, t'al cres grand,
int la lenteza, e longh t'al fe, t'speriment la dureda,
e pient ch'un rogia, la secca de zarvel ch'us intopa,
l'es abandonè, l'es da par sé int e' mond,
e pu e' corp ch'us sfa int la vechiezza,
e' sangv guast. Signurin tot arvinè, t'a n'è gnenca una mèn
da arvis e' mond, da purtes int i cantir in do che i grel i bala.
T'an sé scorr gnenca una lengua di oman, te,
disastar d'un Signor, che t'an ci bon d'una cunsuladeza.

Mo ac fata contenteza
t'as vu dè dop?

Anche nell'anno scolastico 2002-2003 proseguono intensi gl'interventi nelle scuole elementari e medie del Comune di Ravenna, rivolti ad alunni ed insegnanti per un approccio alla nostra lingua dialettale. I nostri volontari sono impegnati su due fronti, il primo riguarda il proseguimento di attività iniziate negli anni precedenti con un'intensificazione particolare per quel che riguarda i laboratori didattici che si svolgono nel **Centro Museale Etnografico** di San Pietro in Campiano.

In questa struttura, i programmi si avvalgono, quest'anno, di un'organizzazione più razionale che vede coinvolti l'Istituto Comprensivo di San Pietro in Vincoli e le delegazioni comunali di Castiglione, Roncalceci e San Pietro in Vincoli. Alcune associazioni locali di volontariato, fra cui la **Schiurr**, offrono poi un sostanziale contributo, sia come esperti, sia come sostegno finanziario, per l'acquisto di materiali di consumo. I **laboratori didattici** cui la nostra associazione è particolarmente interessata sono quelli del Pane e della Piadina, della Tessitura, della Tintura con materiali naturali, dell'Alimentazione nelle varie epoche ed infine della Etnomusicologia con voce narrante.

Il coordinamento didattico è affidato alla nostra collaboratrice Vanda Budini che quest'anno si avvale dell'apporto di alcuni studenti universitari o neo laureati.

La varietà di proposte offerte dal Centro Museale, che è completato da un reparto che

Attività di dialetto nelle scuole

di Sauro Mambelli

riguarda la Sezione Archeologica con reperti provenienti dal territorio decimano, che vanno dall'età del bronzo all'epoca medievale, ha suscitato l'interesse di tante scolaresche per prenotazioni di visite guidate ed attività in laboratorio che attualmente superano l'ottantina.

L'altro fronte che ci vede fortemente impegnati è una novità che consiste nella collaborazione con il gruppo dei Canterini Romagnoli della **Corale "Pratella - Martuzzi"** di Ravenna per introdurre nelle scuole alcune "cante" dialettali della ricca produzione romagnola.

Con il sostegno finanziario dell'AERCO (Associazione Emiliano Romagnola Cori) e del Comune di Ravenna, si sono organizzati finora una decina di corsi in altrettante realtà scolastiche di Ravenna centro e del forese, che vedono impegnate una ventina di classi con circa 500 alunni di scuola elementare (2° Ciclo) e media. Le cante presentate sono cinque: "A trebb", "Utóbar", "Gli scariolanti", "Al fugaren", "La majè". Ai nostri esperti di lingua dialettale, Rosalba Benedetti, Gianfranco Camerani, Carla Fabbri, Sauro Mambelli e Antonio Sbrighi compete la

parte introduttiva, per un'accurata analisi del testo e dell'ambientazione storico - sociale dell'argomento trattato dalla canta, mentre il gruppo dei canterini, con il loro maestro Matteo Unich, completa l'opera con l'avviamento delle scolaresche al canto corale.

L'iniziativa sta riscuotendo un particolare successo, sollevando entusiasmi fra gli alunni protagonisti, e i primi frutti si sono già raccolti in occasione dell'annuale festa "La Rumâ-gna int e' tu côr" (28ª edizione) che si è svolta il 26 dicembre 2002 al Teatro Rasi di Ravenna, che ha visto nel palcoscenico, insieme ai Canterini, un centinaio di bambini che hanno presentato le prime due cante apprese. Ci saranno poi altri appuntamenti con le "Focarine" di marzo, "Il maggio in fiore", e le feste di fine anno scolastico, in cui i novelli canterini avranno modo di esibirsi.

Ed è giusto ricordare, in questo progetto che sta procedendo a pieno ritmo, il prezioso lavoro di coordinamento, di contatti con le Direzioni scolastiche e gli Enti, effettuato dalla Presidente della corale "Pratella Martuzzi", anch'essa canterina nonché nostra associata, signora Anna Maria Vannini.

Con questo articolo
l'avvocato
Riccardo Chiesa
di Cesena inizia
la propria
collaborazione a

la Ludla,
facendo rivivere con
la sua penna un
personaggio emble-
matico e situazioni
tipiche della vecchia
Romagna.

Oggi è toccato a
Zaclen,
assurto per meriti
musicali alla gloria
dei modi di dire, a n-
che se ora molti
giovani, che magari
usano l'espressione,
non sanno risalire
alle situazioni
originarie ed ai reali
significati.

La Redazione e
certamente anche i
lettori aspettano
con ansia la prossi-
ma puntata.
A presto, avvocato!



Zaclen
visto da Nadiani

“Taca Zaclen!”

di Riccardo Chiesa

L'anima romagnola è, da sempre, un anima canterina, poiché il suo canto non è, e non è stato, solo espressione di gioia e di spensieratezza.

Cantavano anche i contadini ed i braccianti morti dalla fatica e cantavano i “nostri fanti”, nelle fangose trincee della grande guerra, per esorcizzare la paura della morte (una indimenticabile canta romagnola, così recita: “O mi' Rumagna, o mi' Rumagna santa, o bona mama ad fiul, ch' i' mor e j canta”).

Assieme al canto, il romagnolo ha poi sempre amato il ballo e non ha mai trascurato occasione di fare quattro salti, magari sull'aia ed al ritmo di improvvisati suonatori ad orecchio (i cosiddetti “strapazun”, per distinguerli dai “bùn”, che erano coloro che suonavano a musica). Fra la fine dell'ottocento e i primi del novecento, però, soprattutto ad opera degli Strauss, si attua, nel ballo, una rivoluzione epocale: si passa cioè dal ballo di gruppo al ballo di coppia.

Questo, oltre che un nuovo modo di ballare, costituisce per l'uomo anche l'irrepetibile occasione di stringere una donna fra le braccia e, per un giovane, l'irrepetibile occasione di corteggiare direttamente la ragazza dei sogni, anziché dover ricorrere a “e' ruzlòn”, una sorta di mediatore che faceva da tramite fra il pretendente e i genitori della ragazza e che, a matrimonio avvenuto, aveva diritto alla ricompensa di

una camicia da parte dello sposo e di un paio di capponi da parte della sposa.

Tale rivoluzione avvenne, abbiamo detto, sull'onda dei valzer degli Strauss, eccetto che in Romagna.

Infatti, un geniale musicista, nato il 14 ottobre 1853 nella borgata di Fiumicino (una frazione del comune di Savignano sul Rubicone, in provincia di Forlì) romagnolizzò questa nuova moda, dandole un carattere unico ed inimitabile.

Carlo Borghi era il suo nome, ma in Romagna diventerà celebre con soprannome di “Zaclen” (cioè piccola anitra, proprio per la sua passione alla caccia delle anitre). Costui, dopo essere stato apprezzato musicista nelle rinomate orchestre dei Maestri Zuelli e Bolzoni, fu addirittura assunto come primo violino nell'orchestra del grande Toscanini; un giorno, però, salutò il Maestro, per tornare nella sua Romagna ed inventare la moderna “musica folcloristica romagnola”.

Dopo aver accelerato, rispetto alla musica danubiana, i ritmi d'esecuzione di valzer, polche e mazurche, il nostro Zaclèn accostò, agli aristocratici violini, uno strumento unico, particolare, romagnolo fino al midollo, una sorta di impertinente zufolo, che il grande Alteo Dolcini definì “il più braghiro di tutti gli strumenti”: il clarinetto in do.

E così, mentre i due violini (primo e secondo) tessevano armoniosamente la linea melodica del pezzo,

il clarinetto in do li inseguiva, li precedeva, li contrastava, li assecondava con un mare di note impertinenti, ma piacevoli ed anarchiche come l'animo dei romagnoli.

Questa grande intuizione di Carlo Brighi entusias mò i nostri vecchi, che incominciarono ad accorrere così numerosi alle esibizioni dell' Orchestra Brighi, che presto anche le piazze si mostrarono insufficienti.

Zaclen pensò allora di fare costruire un palco di legno, che innalzava a sera nei paesi e che smontava alle prime luci dell'alba.

Per potervi accedere e ballare, i ballerini pagavano un soldo.

Terminati due balli, gli addetti tiravano una corda ed il palco si svuotava, per riempirsi nuovamente, previo pagamento di un altro soldo a coppia; nasceva così "e' bal de' bajöch", appunto, il ballo del soldo.

L'orchestrina tipica di Carlo Brighi, composta da due violini (primo e secondo), dalla chitarra, dal contrabbasso, e, ovviamente, dal clarinetto in do, percorre trionfalmente la Romagna in lungo ed in largo; nasce, in quegli anni di trionfo, il grido "Taca *Zaclen!*" (attacca anatroccolo), rimasto poi, come modo di dire, nel linguaggio popolare.

Sposatosi con Celestina Gozzi e trasferitosi a Bellaria, Carlo Brighi fece nascere la prima "ballera", dando vita ad una vera e propria sala da ballo al piano terreno della sua casa, ove, particolarmente nei pomeriggi domenicali, affluiva gente da ogni parte della Romagna.

Morì a Forlì il 26 novembre 1915, lasciando oltre 1200 sue composizioni. Sulla sua tomba l'epigrafe dell'avvocato Genunzio Bentini, suo grande ammiratore e compagno di fede socialista, così recita:

"Qui assorto pei secoli / Nella pace dell'infinito / Riposa / Brighi Carlo detto *Zaclèn* / Valente suonatore di violino / Geniale compositore di danze / Che deliziarono e delizieranno il popolo di Romagna. / Intelligenza superiore, semplice e grande / Aperto sempre alle manifestazioni / Del giusto e del bello / Fu strenuo assertore delle idealità socialiste / Ed in quelle morì sul finire dell'anno 1915 / Spezzato il cuore generoso dallo spettacolo immane / Della barbara carneficina fratricida / Che infieriva allora nel mondo / 1853 - 1915".

Alla sua morte l'orchestra venne rilevata dal figlio Emilio, che già ne faceva parte, come secondo violino del padre.

Buon esecutore, gran galantuomo, *Emilio ad *Zaclen** (così veniva chiamato) non aveva purtroppo la stoffa del padre; suo grande merito, però, fu quello di scoprire e portare nella propria orchestra un promettentissimo giovane, nato a Sant'Angelo di Gatteo il 1° aprile del 1906 e, nel 1924, già validissimo violinista: Secondo Casadei.

Con questa orchestra, Secondo Casadei rimase fino al 1928, allorchè si sentì maturo per creare una propria formazione orchestrale, nella quale, primo in assoluto, introdusse la batteria, il sax contralto ed il megafono di cartone.

E se *Zaclen* era stato il re de' bal de' bajöch, Casadei sarà il re dei "cameroni", quelle sale fumose, illuminate dall'incerta luce della lampada a petrolio o ad acetilene e con un precario "bettolino" per il ristoro; ma di questo, se del caso, parleremo in un'altra occasione.



I vocabolari romagnoli riportano il verbo *zavajê* e i sostantivi *zabaj* e *zabajon* con i seguenti significati:

- **Morri:** *zavajê* “farneticare, folleggiare; dire, o far cose vane, o da pazzo, o da fanciullo, il che è proprio specialmente d’alcuni vecchi”; *zabài* “abbagliamento; specie d’indisposizione, che impedisce di quando in quando il vedere”; *zabajon* “capogiro, vertigine” e “bevanda cordiale, che si fa con uova, zucchero e vin greco dibattuti insieme al calore del fuoco”;

- **Mattioli:** *zavariè* “farneticare, vaneggiare, dir cose fuori di proposito, proprio de’ febbricitanti”; *zabài* “stordimento passeggero”; *zabajon* “stordimento passeggero” e “composto di rossi d’uova, di zucchero e di vino, un po’ di rosolio e qualche aroma”;

- **Ercolani:** *zavajêr* “vaneggiare, delirare”; *zabaj* “svenimento, capogiro”; *zabaiôn* “zabaglione”;

- **Quondamatteo:** *zavariè* “farneticare”; *zabai* “capogiro”; *zabajôn* “zabaglione”; *zabouion* “miscuglio, mistura”.

Gi etimologisti ritengono che *zabajon* e voci analoghe, presenti nei dialetti settentrionali col significato di bevanda ricavata dalla mescolanza di vino, uova e zucchero, dall’Alta Italia abbiano raggiunto la Toscana come Zabajone o Zabaglione, e siano passate nel fr. *sabayon* e nello sp. *saballon* o *sambaiôn*.

L’azione di rimestare, componendo la bevanda dello zabajone, per estensione assunse il significato di “miscuglio”, espresso nel sopracitato romag.

Zavajê

di Anselmo Calvetti

zabouion e nel ferrarese *zabui* “mescolanza di più cose diverse, gettate là come vanno vano, guazzabuglio” (Ferri). Attraverso la mediazione delle parlate toscane e marchigiane si sarebbe giunti all’it. Zibaldone, con significati riferiti a mescolanze di vivande, cose, persone, scritti, discorsi: es. *zibaldone* a Pisa per “minestra intrugliata di più cose e mal riuscita” (Prati), lo «Zibaldone» scritto da Leopardi.

Diverse di significati rispetto a *zabajon* “bevanda” sono, in Romagna, *zafùt*, *zafùt*, *zafutôn* (Mattioli), *zafut*, *zafutè* (Morri) per “impiastro, miscuglio fatto confusamente, pasticcione, rimestare disordinatamente”. In queste voci si è operato il passaggio dalla labiale sonora *b* alla labiodentale *f*, che è analogo a quello da *b* a *v* in *zabai* e *zavajê* (*b* > *v* > *f*). Un tono spregiativo sembra insito nel bologn. *zavai* “rivenditore di vesti e masserizie usate” (Coronedi Berti), presumibilmente in relazione al disordine delle merci che egli racimola ed espone.

Significati facenti riferimento ad alterazioni psichiche (peraltro di effetti e di durata limitati) sono espressi da molte delle voci romagnole innanzi riportate. Gli stessi od analoghi significati si rilevano nell’ambito delle seguenti aree: - nel

Ferrarese, *zavariàr* “vaneggiare”, *zavariamènt* “vaneggiamento” (Ferri); - nel Parmense, *zavajàr* “canzonare, celiare”, *zavajôn* “scioperonaccio” (Malaspina); - nel Mantovano, *zavariàr* “vagellare, farneticare” (Arrivabene); - in Friuli, *zabài=tabài* “che non cessa mai di parlare” e *zabejàr=trabas’cià* “parlare in modo non intelligibile, chiacchierare” (Nuovo Pirona); - a Trieste e nell’Istria italofofona, *zavariar* “confondersi, vaneggiare, smaniare” (Rosamani); - nel Veneziano, *zavariàr* “farneticare, vagellare, dire e far cose da fanciulli”, *zavagiamento* “farneticamento” (Boerio, a margine di queste due voci, segnala il suono aspro della *z*; presumo che ciò fosse conseguito da apporti cispadani).

Quanto alle origini delle voci formate dalla radice *zab-/zav-* ed ai significati che, nel volgere del tempo, sono venute ad assumere, gli etimologisti hanno limitato la ricerca a Zabajone, inteso come bevanda, e ne hanno proposto la derivazione dall’illirico *sabaja*.

Ammiano Marcellino nel IV sec. d. C. fece cenno alla *sabaja* come una birra, che si ricavava per fermentazione dall’orzo o dal frumento ed era diffusa in Dalmazia e Pannonia. Analoghe notizie su *sabajum* e sull’uso che ne facevano



Bivdur (beoni) di Mario Lapucci (per gentile concessione delle Edizioni del Girasole)



La fôla de' Pes e de' Pôrch

raccontata da Anna Spizuoco

Còma che vujétar a savì, j animél i pò scòrar una vòlta l'ân che, par èsar preciš, l'è e' dè dla Pasqueta.

Me a n'ò mai capì e' parchè, adès us diš l'Epifania, mo una vòlta nò: a semia i sciàn ortodossi, e e' prèm dè dl'ân l'éra la Pasqueta e u-s dgéva icè.

E pröpi e' dè dla Pasqueta j'animél i putéva scòrar tot, nench e' ciù e la zveta i scuréva.

i provinciali e i barbari di quelle regioni sono in testi di S. Girolamo (Du Cange). Il DEI ha proposto di accostare *sabàia* a *Sabazios*.

Questo epiteto era rivolto a una divinità, comparata dai Greci a Dioniso, in relazione ai riti orgiastici che le tributavano le popolazioni tracofrigie.

La rilevazione, circoscritta all'Istria e alle terre cispadane gravitanti sull'alto Adriatico, di voci riconducibili all'illirico *sabaja* ed implicanti riferimenti agli effetti dell'uso di bevande a contenuto alcolico, induce ad attribuirne l'originaria diffusione alla presenza - nelle flotte alla fonda nello scalo imperiale di Ravenna - di marinai originari dalla Dalmazia e dalla Pannonia. La provenienza di molti *classiarii* da tali province è attestata dalle iscrizioni funerarie emerse dagli scavi di Classe.

L'ipotizzata connessione di *zavajè* agli effetti del vino suggerisce infine di accostare la voce a *Zabariôna*, il soprannome dell'ostessa che, a Ravenna fuori Porta Adriana, *la vindeva la canena bona / senza sdaziè mai marascon in Dugana*» ed è ricordata da Olindo Guerrini in un celebre sonetto.

Va ben, anden avânti. Una vòlta int e' dè ch'a jò det prèma, is radunè a magnè' tot j animél. E' pes l'éra dri a e'pôrch.

- Oh e' mi pòrch, - e' fašè e' pes a e' majèl, - còm'èla che t'sì tânt ciòs? Parchè t'an t' lèv quèlca vòlta?

Guèrdam me, còma ch'a so puli, a so lòstar còma l'arzent, tânt ch'a brel, parchè a stagh sèmpar int l'aqua, e se te t' la druves sòl un bišinin, t'avres un fjè mánch cativ. -

- Ooh! - u j'arspundè e' pòrch, šgrugnulènd fòrt, - Me a 'vrò de' fiè, mo s't'é un pò ad pazenzia, guèrda: quând ch'i-t mágina te, tot i spuda e i spudàcia, e pu guèrda: quând ch'i-m mágina me còm' èla che tot i-s leca al dida? -

E cun quest e' pòrch e' mitè a pòst e' pes, che da cla vòlta u-n scurè mai piò; e l'è par quest ch'l'è mot.

“I fasól l’è i galét / ma la tevla di purét”: nella concisione della rima popolare sono contenute due importanti informazioni, delle quali la prima riguarda il valore nutrizionale del prezioso legume assimilato a carne pregiata (galét), la seconda sottolinea la connotazione sociale di un consumo collocato alla mensa dei poveri. In realtà i fagioli, conosciuti fin dall’antichità, anche se certe varietà ci sono pervenute dopo la scoperta dell’America ed il consumo sistematico è relativamente recente – solo a metà Ottocento si registra il sorpasso sulla fava – venivano utilizzati anche dai ceti medio-alti, sia per la sostanziale sobrietà alimentare di gran parte della popolazione nel passato, sia per i rigidi precetti della Chiesa che imponeva durante l’anno un gran numero di giorni di magro. Si comprende in tal modo come i legumi, fagioli, fave, utilizzate fra l’altro come farina in impasti di mistura, e, sia pure in misura minore, lenticchie, ceci e piselli, integrassero in ma-



La chérna di puret

Recensione di
Maria Assunta Biondi

niera fondamentale il consumo dei cereali, che era a base della nostra alimentazione fino a tempi relativamente vicini e ben presenti nella memoria dei non più giovani.

Lo stesso Tonelli del resto attinge ampiamente ai propri ricordi personali, oltre che a quelli naturalmente dei suoi sempre numerosi informatori, ma l’avallo storico viene poi dalle fonti d’archivio che costituiscono l’ordito della trama narrativa, intersecandosi a diversi livelli, storico, antropologico, socio-economico.

Un dato importante emerge a tutto tondo nel rapporto tra l’autorità costituita e la popolazione, il tema della salvaguardia del prodotto ancora sul campo e pertanto esposto a furti da parte di chi si trovava in condizioni ancora più precarie del mezzadro. Costui infatti poteva pur sempre disporre di una metà del raccolto e all’occorrenza aggiustarsi con qualche piccolo travaso della parte padronale nella sua dispensa, ma ai lavoratori occasionali della terra, ai carrettieri o ai vagabondi di passaggio, spesso non rimaneva altro che rubare al contadino. Questi, dal canto suo, giustamente preoccupato della sicurezza del frutto della sua fatica, era pronto a sporgere denunce che finivano assai spesso in tribu-

nale. Di questa guerra fra poveri gli archivi dei tribunali restituiscono cifre e dati con multe ma anche pene che a noi appaiono troppo severe rispetto alla tenuità del reato e allo stato di bisogno di chi lo commetteva, riconducibili però ad una società nella quale il diritto di proprietà, fosse pure di un chilo di fagioli, veniva rigorosamente difeso dall’autorità costituita. Questa era poi del tutto insensibile ai problemi dei diseredati, costretti alla difficile arte dell’arrangiarsi per sopravvivere.

Un altro aspetto degno di nota è documentato dalle ricette creative e originali di un’alimentazione di sussistenza che, nella fantasia di un abbinamento o di una cottura, riusciva a rendere accettabile e anche gradevole un vitto che altrimenti sarebbe rimasto invariato per gran parte dell’anno, quando pure i suoi componenti essenziali fossero presenti nella dispensa.

Anche per questo volume la documentazione fotografica e la parte aneddotica completano efficacemente il quadro d’insieme.

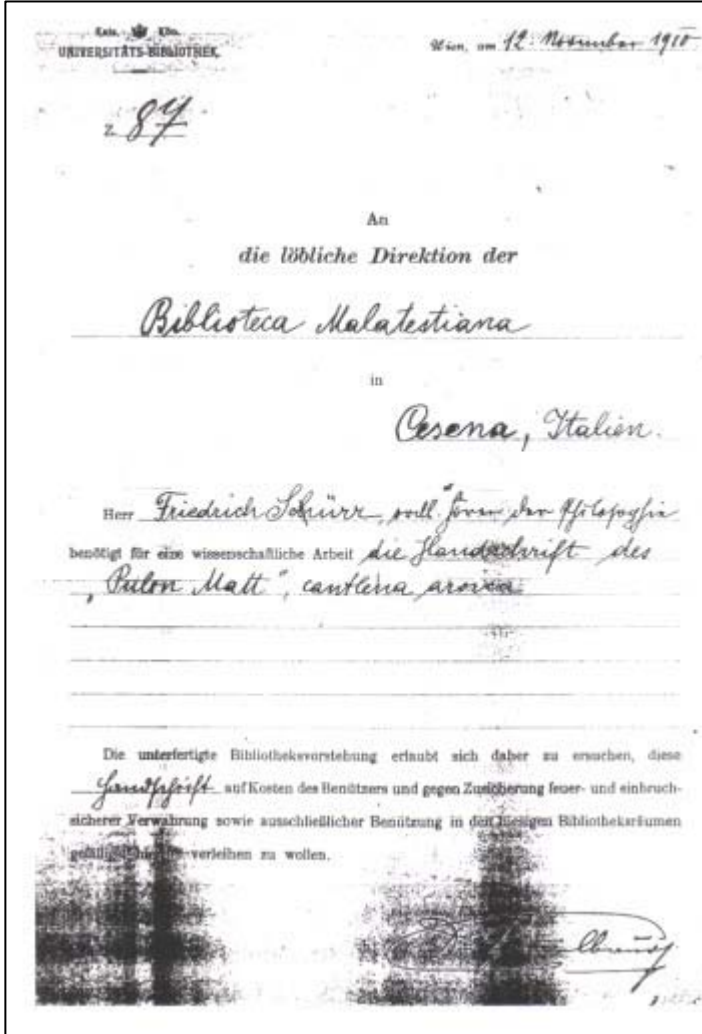
VITTORIO TONELLI,
La carne dei poveri. Fagioli e altri legumi in Romagna,
Edit Faenza, 2002, pp.149, €12.

| | |
|--|---|
| <p>Tutti gli spettacoli avranno inizio alle ore 21</p> <p>PREZZI D'INGRESSO</p> <p>INTERI € 6,00 RIDOTTI € 4,00</p> <p>tipolitografia artestampa ravenna</p> | <p>ARCI - Circolo "Le Dune" con il patrocinio della  Circoscrizione di S. Pietro in Vincoli Istituto Friedrich Schürr - Pro Loco Decimana Associazione Culturale Castiglione "U. Foschi" Circolo Ricreativo-Culturale "Ville Unite" presenta presso la</p> <p>Sala spettacoli LE DUNE CAMPIANO Via Petrosa, 205 ☎ 0544/563445 La 33^a RASSEGNA DEL TEATRO DIALETTALE 2003</p>  <p>PROGRAMMA</p> |
|--|---|

Da ben 33 anni, ad ogni primavera, dal palcoscenico di Campiano le più importanti compagnie romagnole presentano i loro ultimi allestimenti con grande soddisfazione degli appassionati. Ecco il calendario della rassegna del 2003 che va a realizzarsi con il patrocinio della **Schürr**.

| | |
|--|---|
| <p>• domenica 9 marzo • La Compagnia "Piccolo Teatro della Città di Ravenna" G.A.D. Gino Caprara presenta: "E Cungress" 3 atti brillanti di Gico - Regia di Roberto Battistini</p> | <p>• domenica 13 aprile • La compagnia teatrale "Sipario aperto" Città di Lugo presenta: "Valà, valà che t'at ardùs!" 3 atti di Lilia Flamigni e Francesco Pirazzoli - Regia di Lilia Flamigni</p> |
| <p>• domenica 16 marzo • La Compagnia "La Rumagnola" C.D.T. di Bagnocavallo presenta: "Cla bèla famiulèna" 3 atti brillanti di Eligio Cottignoli - Regia di Arturo Parmiani</p> | <p>• lunedì 21 aprile • "La Cumpagni d'la zercia" G.A.D. Città di Forlì presenta: "La sumara ad Tugnara" 3 atti di P. Maltoni e G. Spagnoli - Regia di Claudia Tura</p> |
| <p>• domenica 23 marzo • "La Cumpagni d'la zercia" G.A.D. Città di Forlì presenta: "Ines, Ada, Ida e è su fradèl" 3 atti di Giorgio Tosi - Regia di Claudia Tura</p> | <p>• domenica 27 aprile • Il Gruppo Teatrale "La Compagine" di S. Lorenzo di Lugo presenta: "Fatifazz... la telecumegia" due tempi romagnoli ...parlati, cantati e suonati di Paolo Parmiani Regia di Giuseppe Parmiani</p> |
| <p>• domenica 30 marzo • La compagnia "Cinecircolo del Gallo" di Forlì presenta: "Se tot i bech j'avess e lampiòn... ...ac fata illuminaziòn!" 2 atti comici e un epilogo di Alfredo Pitteri - Regia di Roberto Mantalbinì</p> | <p>• domenica 4 maggio • La compagnia di "G.A.D. Città di Lugo" presenta: "L'ingambarlè" 3 atti di Bruno Marescalchi - Regia di Daniele Tassinari</p> |
| <p>• domenica 6 aprile • La compagnia "Amici del teatro" di Cassanigo di Faenza presenta: "L'è zuzèst a Casanigh, in via Grifona" 3 atti comici di Giorgio Tosi - Regia di Alfonso Nadiani</p> | |

Una testimonianza di Friedrich Schürr a Cesena



La fotocopia di questo documento (che non siamo riusciti, purtroppo, a ripulire) ci è giunta tramite il nostro Dmo Pleri. Si tratta di una domanda che Friedrich Schürr indirizzò nel 1910 alla Biblioteca Malatestiana di Cesena, tramite la Biblioteca della Real Imperial Università di Vienna. Chiedeva in affidamento nientemeno che il manoscritto di "Pulon Matt, cantlèna aroica"! Nonostante il prestigio dell'Ente richiedente e l'assi curazione che il manoscritto sarebbe stato conservato in ambiente protetto dal fuoco, la Malatestiana non concesse.



la Ludla periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**
stampato in proprio e distribuito gratuitamente

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** - Direttore editoriale: **Gianfranco Camerani**
Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va
ascritta ai singoli collaboratori

Associazione **"Istituto Friedrich Schürr"** e Redazione de **la Ludla**
Via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA)
Telefono e fax: 0544 . 571161 e-mail: schurr.ludla@inwind.it
Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
via Cella, 488 - 48020 Santo Stefano (Ravenna)